

Bourdieu in carcere. Appunti per una sociologia del campo penitenziario

Bourdieu in Prison. Notes for a Sociology of the Prison Field

ALESSANDRO MACULAN¹

Sommario

Nonostante il lavoro scientifico di Pierre Bourdieu abbia avuto un grande impatto su svariate discipline delle scienze sociali, nell'ambito della sociologia del diritto, della devianza e della pena, le sue idee hanno spesso faticato ad essere accolte. Negli ultimi anni, però, qualcosa è cambiato. Diversi studi, svolti soprattutto a livello internazionale, hanno iniziato a mostrare grande interesse nella produzione teorica del sociologo francese. L'intento di questo articolo è quello di porsi nel solco di questi lavori, indagando il contributo che la sociologia di Pierre Bourdieu può dare alla sociologia del carcere. Attingendo ad alcuni dei suoi più noti concetti si cercherà di delineare i contorni di quella che potremmo chiamare una teoria del campo penitenziario, ovvero un modo di guardare sociologicamente a questo microcosmo sociale, affrancandosi dalle interpretazioni meramente istituzionali e trattamentali del mondo carcerario.

Parole chiave: Bourdieu; teoria del campo; carcere; campo penitenziario; habitus; capitale.

Abstract

Although Pierre Bourdieu's scientific work has had a great impact on various social science disciplines, in the field of sociology of law, deviance, and punishment his ideas have often struggled to be accepted. In recent years, however, something has changed. Several studies, especially at an international level, have started to show great interest in the French sociologist's theoretical production. This article places itself in the wake of these works, by investigating the contribution of Pierre Bourdieu's sociology to the sociology of prison. Drawing on some of his best-known concepts, the aim of this article is to outline the contours of what could be called a theory of the prison field, that is, a way of looking at this social microcosm in

¹ Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA), Università degli Studi di Padova. alessandro.maculan@unipd.it.

a sociological perspective, by freeing it from the merely institutional and treatment-based interpretation of the prison environment.

Keywords: Bourdieu; field theory; prison; prison field; habitus; capital.

1. Introduzione

Pierre Bourdieu è stato senza ombra di dubbio uno dei più importanti sociologi del secolo scorso e lo conferma la grande influenza che il suo lavoro ha avuto in numerose discipline delle scienze umane e sociali. Nonostante ciò, nell'ambito della sociologia del diritto e della devianza, e in maniera forse ancora più forte nel campo della sociologia del carcere, le sue idee hanno faticato a prendere piede² (cfr. Schlosser 2013; Shammass and Sandberg 2016). Si potrebbe affermare che effettivamente il suo lavoro non si sia mai dedicato in maniera specifica a queste tematiche e ciò è sicuramente vero – ad eccezione di alcuni isolati lavori di stampo socio-giuridico (Bourdieu 1986, 1991, [1986]2017) –, ma è altrettanto vero che, come ha sottolineato Shammass (2017, p. 201 trad. mia), probabilmente l'approccio del sociologo francese è apparso “astruso a molti ricercatori contemporanei, impegnati in studi essenzialmente pratici di domini empirici relativamente circoscritti”.

Nel corso degli ultimi anni, tuttavia, qualcosa sembra essere cambiato. Diversi studiosi, soprattutto a livello internazionale, hanno cominciato a dimostrare grande interesse nella produzione teorica dello studioso francese iniziando a utilizzare diversi suoi strumenti per indagare questioni particolarmente rilevanti nell'ambito degli studi di sociologia del diritto, della devianza e della pena³. La teoria bourdieusiana ha cominciato, così, ad essere utilizzata per esplorare la genesi e le dinamiche che caratterizzano specifici campi come quello giuridico (Salento 2002; Brindisi 2010; Sarzotti 2019), quello penale (Lerman e Page 2012; McNeill *et al.* 2009; Page 2011, 2012) e quello del controllo del crimine (Garland 2001). Il concetto di *habitus* è stato utilizzato con riferimento alle disposizioni sviluppate da coloro che si trovano in stato di detenzione (Caputo-Levine 2013; Page e Goodman 2020) oppure che appartengono alle agenzie del controllo sociale, sia all'interno delle istituzioni penitenziarie (Drake 2011; Haggery e Bucerius 2021) sia al loro esterno (Grant 2016; Chan 2004). Al concetto di capitale si è

2 Fanno eccezione, specificatamente nel contesto italiano, i preziosi contributi di Salento (2002) e Brindisi (2010) sul campo giuridico e quello di Sarzotti (2010a) sul campo giuridico del penitenziario.

3 A tal proposito è particolarmente significativo il fatto che in diversi manuali di sociologia del diritto pubblicati recentemente nel contesto italiano vi siano dei capitoli dedicati a Pierre Bourdieu oppure che utilizzano gli strumenti della sociologia bourdieusiana (cfr. Salento 2009; Sarzotti 2019; Mantovan 2022).

ricorso per esplorare le risorse che particolari gruppi sociali impiegano per sopravvivere all'interno di specifici contesti come l'ambiente penitenziario (Lafferty *et al.* 2016), "la strada" in senso simbolico (Sandberg 2008; Trifuoggi 2021), oppure per eludere forme di controllo sociale particolarmente invasive (McChail e Finn 2012).

Stiamo assistendo, dunque, a quello che potremmo considerare come una sorta di "momento bourdieusiano" (Shammas e Sandberg 2016). Un periodo, vale a dire, dove l'incontro fra le teorie dello studioso francese con la sociologia del diritto, della devianza e della pena sta fornendo nuovi strumenti d'analisi e nuove prospettive d'indagine. Questa recente attenzione alla teorizzazione di Pierre Bourdieu ha cominciato a coinvolgere anche la sociologia del carcere. Particolarmente rilevanti sono stati i lavori svolti da Schlosser (2012) sull'integrazione della prospettiva bourdieusiana con quella foucaultiana nello studio dell'istituzione penitenziaria, da Salle (2016) sulle virtù euristiche del concetto di *champ pénitentiaire*, da Page e da Goodman (2020), sul contributo che il concetto di *carceral habitus* può dare alle teorizzazioni riguardanti i processi di prigionizzazione. Con questo articolo si cercherà di porsi in linea di continuità con questi lavori, al fine di cominciare a delineare quella che potremmo chiamare una teoria del campo penitenziario.

Concettualizzare le pratiche degli attori del penitenziario all'interno di una teoria del campo può portare numerosi vantaggi (cfr. Shammas e Sandberg 2016). Innanzitutto, quella dei campi sociali è una prospettiva che spinge i ricercatori ad emanciparsi dal cosiddetto pensiero di Stato, attraverso la problematizzazione delle sue categorie e classificazioni che fungono da principi di visione e di divisione del mondo considerati naturali (Bourdieu 2013; Borghini 2020). Queste categorie, che in particolar modo nel campo penitenziario risultano essere enormemente diffuse, contribuiscono a definire precise forme di potere, dominio e violenza simbolica⁴ (cfr. Salento 2002; Borghini e Galavotti 2020). In secondo luogo, la teoria dei campi permette di pensare in maniera contestuale, ovvero situare i fenomeni all'interno di un preciso "spazio di pratiche che agonisticamente interagiscono fra loro" (Shammas e Sandberg 2016, p. 14 trad. mia). Pensare in maniera contestuale permette di gettare luce sulla natura conflittuale delle attività che vengono svolte dagli attori sociali, il cui fine ultimo è quello di ottenere le risorse che in ciascun campo hanno valore e che danno autorità a chi le possiede. Terzo, la teoria dei campi enfatizza l'effetto trasformativo che l'esperienza all'interno di tali microcosmi sociali ha sugli individui e sulle loro disposizioni, valorizzando la dimensione delle abilità incorporate dagli attori stessi che contribuiscono a generare specifiche pratiche in momenti precisi. Infine,

4 Come noto, la violenza simbolica corrisponde a quella particolare forma di violenza perpetrata attraverso l'imposizione di una specifica visione del mondo, agita attraverso il consenso inconsapevole di coloro che la subiscono (cfr. Bourdieu 1992).

questa prospettiva permette di connettere le dimensioni micro-sociali con quelle macro-sociali, aiutando a comprendere come fenomeni su larga scala possono avere effetti materiali nelle esperienze e nelle pratiche degli individui che operano all'interno dei campi (cfr. Page 2012).

Nei prossimi capitoli “porteremo” alcuni dei più noti e importanti concetti sviluppati da Pierre Bourdieu all'interno del carcere, esplorando in primo luogo le loro caratteristiche generali e successivamente mettendoli all'opera. L'obiettivo è quello di delineare la cornice all'interno della quale possiamo porre e interpretare le pratiche che prendono forma all'interno di questo complesso campo sociale che è il penitenziario.

2. Il campo penitenziario

Con il concetto di campo Pierre Bourdieu si riferisce a specifici microcosmi sociali relativamente autonomi – dotati, cioè, di un proprio *nomos*, ossia di una logica di funzionamento solo parzialmente dipendente da leggi esterne al campo stesso – che si trovano all'interno del vasto macrocosmo sociale nel quale sono inseriti (Bourdieu 2000, 2010). Trattasi di particolari sfere d'azione, al cui interno si configurano reti di relazioni tra posizioni che, come sottolineava il sociologo francese:

sono definite oggettivamente nella loro esistenza e nei condizionamenti che impongono a chi le occupa, agenti o istituzioni, dalla loro situazione attuale e potenziale all'interno della struttura distributiva delle diverse specie di potere (o di capitale) il cui possesso governa l'accesso ai profitti specifici in gioco nel campo, e contemporaneamente dalle relazioni oggettive che hanno con altre posizioni (dominio, subordinazione, omologia...). (Bourdieu 1992, p. 67)

All'interno dei campi i diversi agenti⁵ competono – da qui il diffuso utilizzo di Bourdieu delle metafore del gioco e della lotta (cfr. Salento 2004) – per poter conseguire specifici profitti investendo una certa dose di interesse personale nelle attività che vi prendono forma (*illusio*) (cfr. Bourdieu 1998). Dire, infatti, che specifici agenti sono iscritti in un campo significa che “gli obiettivi che li muovono, le motivazioni che li animano trovano il loro principio all'interno del microcosmo sociale di appartenenza e non direttamente nel macrocosmo” (Bourdieu 2010, p. 67).

⁵ In questo saggio, riprendendo la terminologia bourdieusiana, utilizzerò spesso il termine “agenti”, intesi come individui che agiscono all'interno di un campo. Dato, tuttavia, il tema trattato, per evitare incomprensioni, è importante chiarire che con il termine “agenti” non mi riferirò mai al personale di polizia penitenziaria se non nei pochi casi esplicitamente sottolineati.

Chiaramente, i campi bourdieusiani non sono osservabili in natura dato che non corrispondono ad entità fisiche. Sono strutture invisibili, strumenti teorici il cui fine è quello di permettere la comprensione della natura relazionale dell'agire sociale (Bourdieu 1992). Come sottolineava Santoro (2009, p. XVIII), pensare in maniera relazionale significa “collocare sempre le cose (siano esse beni, pratiche, performances, risorse) nei loro contesti, cercarne il valore – il significato – non nelle loro proprietà o nei loro presunti attributi ‘essenziali’, bensì nel loro rapporto con le altre cose, nella loro differenza da altre cose, nei rapporti di omologia con altre cose”. Nell’universo sociale si possano identificare innumerevoli campi – quello letterario, giornalistico, politico, accademico, giuridico etc... già esplorati da Bourdieu – così come numerosi sottocampi, vale a dire specifiche differenziazioni interne ad un campo, dotati anch’essi di una logica peculiare che li differenzia dal campo d’ordine superiore nel quale sono inseriti, pur continuando a condividere con esso diverse caratteristiche (cfr. Bourdieu 1992).

Seguendo la prospettiva bourdieusiana, anche il penitenziario può essere osservato, analizzato e interpretato attraverso la teoria dei campi sociali. Questo non tanto (o non solamente) perché il carcere si costituisce, quantomeno nel cosiddetto *Global North*, come un contesto isolato dal mondo esterno rispetto al quale tende a mantenere contatti decisamente limitati (cfr. Salle 2016). Piuttosto, perché le pratiche che costituiscono l’istituzione carceraria si inscrivono “in un campo di significati, di valori e di rappresentazioni culturali che conservano una loro relativa autonomia e che, a loro volta, sono condizionati dialetticamente dalle pratiche che hanno contribuito a costruire” (Sarzotti 2000, p. 82). Non a caso, Foucault ([1975]2014, pp. 142-143), nel suo celebre saggio sulla nascita della prigione, scriveva:

E, dunque, anche autonomia almeno relativa di questa tecnica di punizione: essa dovrà avere un suo funzionamento, sue regole, sue tecniche ed un suo sapere; dovrà fissare le sue norme, decidere i suoi risultati: discontinuità, o in ogni caso, specificità in rapporto al potere giudiziario che dichiara la colpevolezza e fissa i limiti generali della punizione. [...] Una gestione autonoma di questo potere che si isola altrettanto bene dal corpo sociale che dal potere giudiziario propriamente detto.

L’autonomia del microcosmo penitenziario soprattutto in relazione ad un campo al quale è strettamente legato, come il campo giuridico⁶, è stata sottolineata anche più recentemente da Salle (2016, p. 15 trad. mia):

L’istituzione carceraria ha un proprio lessico, professioni specifiche e abitudini professionali che hanno poco a che vedere con l’ethos giuridico e il gusto del formalismo che caratterizzano il campo giuridico. Si può persino rilevare una

6 Si veda a tal proposito anche Sarzotti (2010a).

marcata distanza, se non un disprezzo, per il mondo ovattato del diritto, e una logica di funzionamento che in un certo senso si inverte, subordinandosi alla gestione pratica dell'ordine, cioè alla prevenzione empirica del disordine nel quotidiano.

Il campo penitenziario, dunque, corrisponde ad un universo sociale che obbedisce a regole formali e informali proprie (cfr. Kauffman 1988; Sbraccia e Vianello 2016; Vianello 2018) al cui interno (inter) agiscono gruppi sociali dotati di particolari disposizioni (*habitus*), interessi (*illusio*), obiettivi (o poste in palio) e forme di potere e autorità stabilite dal capitale in loro possesso che definiscono le posizioni che ciascun agente e gruppo sociale occuperà in questo spazio (cfr. Maculan 2014; Torrente 2018; Sterchele 2021).

Come qualsiasi altro campo sociale, il campo penitenziario si costruisce attorno alle complesse e diversificate attività che caratterizzano il mondo carcerario, coinvolgendo tutti coloro che rispetto ad esso hanno un interesse specifico, seppur con evidenti motivazioni diverse. Questi agenti danno forma al campo a partire da un'intesa, da un credo, da una convinzione (la *doxa*) che “sfugge alla messa in discussione” (Bourdieu 1992, p. 68). Infatti, così come il campo giuridico esplorato da Bourdieu ([1986]2017) si “istituisce intorno alla rinuncia alla messa in discussione del fondamento della legge” (Salento 2002, p. 50), anche il campo penitenziario si organizza a partire da quella che possiamo considerare una sorta di “amnesia della genesi” (Bourdieu 1998, p. 100) del carcere stesso, rispetto alle cui origini non troviamo altro che la tautologia secondo la quale – parafrasando le riflessioni di Bourdieu sulla legge (*ivi*) – il carcere è il carcere, nulla di più. Ciò comporta chiaramente l'esclusione a priori di un'ipotesi abolizionista del carcere poiché essa comporterebbe l'estinzione del campo penitenziario stesso (Salle 2016).

Un aspetto importante da considerare quando si utilizza il concetto di campo penitenziario è quello che richiama la metafora dell'arcipelago penitenziario (cfr. Sbraccia, Vianello 2016), la quale rammenta che le diverse realtà carcerarie del nostro paese possono essere molto diverse fra loro poiché:

[g]li intrecci delle culture istituzionali, le configurazioni delle subculture penitenziarie, gli equilibri di potere tra le figure interne, le caratteristiche strutturali delle prigioni, gli stili di governo, il sistema di relazioni con soggetti della società civile (volontariato, terzo settore), definiscono forme di detenzione specifiche. (*ivi*, p. 185)

Questa evidenza ci suggerisce, dunque, che attorno ad ogni singola struttura penitenziaria possa prendere forma uno specifico campo penitenziario che presenterà sicuramente numerose somiglianze con gli altri campi penitenziari ma, al contempo, anche differenze che si andranno a delineare a partire dalle diverse configurazioni che assumono le relazioni e le posizioni

degli agenti all'interno del campo stesso, la differente distribuzione delle forme di capitale e l'incorporazione delle disposizioni (cfr. Lerman e Page 2012).

Poiché il campo penitenziario corrisponde a quella rete di relazioni fra posizioni che si costruisce attorno all'esecuzione della pena detentiva, esso non può essere immaginato come se prendesse forma esclusivamente all'interno dello spazio fisico delimitato dalle mura di cinta di un istituto di pena. Nonostante questo spazio ricopra un ruolo molto importante nelle attività che si realizzano dentro il campo penitenziario, queste ultime in molti casi trascendono i confini fisici delle carceri. Non ci si riferisce solamente al fatto che ad alcune persone recluso viene concesso il beneficio del lavoro esterno (art. 21 O.P.) o la semi-libertà. Non ci si riferisce neppure esclusivamente alle traduzioni dei detenuti presso altri istituti di pena, presso i tribunali o gli ospedali. Le battaglie che prendono forma nel campo penitenziario possono, infatti, vedere la luce anche in altri spazi fisici: nei Provveditorati regionali dell'Amministrazione penitenziaria, negli uffici degli enti locali, nei distretti sanitari territoriali, nelle sedi delle associazioni che svolgono attività in carcere, nei siti web delle organizzazioni sindacali, nelle pagine dei quotidiani etc. I confini del campo penitenziario, così come quelli di ciascun campo sociale, non sono sempre demarcati in maniera netta e chiara. Piuttosto, essi si rivelano essere spesso sfumati e indistinti (Shammas e Sandberg 2016).

Il fatto che questi confini rimangano indefiniti ci parla anche di come essi possano tramutarsi in terreno di scontro fra gli agenti dotati delle forme di capitale necessarie a stabilire le logiche di governo del campo stesso. Tra questi agenti possono ricoprire un ruolo cruciale non solo gli individui o i gruppi interni al campo, come intuibile, ma anche quelli esterni ad esso e appartenenti principalmente ad altri campi. Con riferimento a questi ultimi, si pensi per esempio alla capacità del campo burocratico e di quello politico di definire parzialmente i confini del campo penitenziario attraverso la produzione di nuove leggi e sanzioni penali (o la depenalizzazione di certi reati) che contribuiscono a stabilire la composizione della popolazione detenuta (Sbraccia e Vianello 2010), oppure attraverso nuove regolamentazioni di tipo organizzativo relative al contesto carcerario. Si pensi anche al campo della salute e all'impatto che la riforma della sanità penitenziaria del 2008 – ispirata dal principio dell'equivalenza delle cure tra persone recluso e cittadini liberi, che ha determinato il passaggio delle competenze sulla tutela della salute della popolazione reclusa dal Ministero della giustizia a quello della salute (cfr. Ronco 2018) – ha avuto sulla quotidianità carceraria (Scivoletto 2018; Sterchele 2021). Si pensi, ancora, al campo dell'istruzione e quindi ai diversi corsi scolastici che vengono svolti in carcere, al lavoro di coordinamento che essi comportano e al personale docente che accede quasi quotidianamente all'interno degli istituti. Per non parlare, inoltre, dei poli

universitari penitenziari (Pastore 2017; Prina 2020), ossia della creazione in taluni istituti di sezioni dedicate agli studenti universitari in stato di detenzione e al progressivo ingresso in diverse carceri di studenti liberi con il compito di svolgere attività di tutoraggio ai colleghi reclusi.

Ogni campo possiede differenti gradi di permeabilità che definiscono la facilità attraverso la quale gli agenti possono attraversare o meno i confini del campo stesso, sia nelle direzioni d'ingresso che d'uscita. Ciò contribuisce a definire il loro grado d'autonomia relativa. Il cosiddetto "carcere duro" (41-bis) rappresenta l'esempio forse più estremo di campo penitenziario dotato di confini molto poco permeabili: fortemente isolato dalla società esterna (Kalica 2016) e poco incline alla declassificazione (e quindi all'uscita da tale campo) dei detenuti (Manca 2021). Altri campi invece, come quelli che si costruiscono attorno agli istituti di pena considerati informalmente "aperti" e "a vocazione trattamentale" (cfr. Torrente 2018), presentano livelli di permeabilità decisamente più alti che permettono a numerosi gruppi sociali di poter partecipare alle attività che vedono la luce in questo spazio.

Come abbiamo visto, coloro che partecipano alle attività del campo penitenziario corrispondono ad un'eterogenea pluralità di gruppi sociali portatori, come vedremo più avanti, di disposizioni (*habitus*) e risorse (capitale) diversificate, che vanno a definire le posizioni che andranno ad occupare nel campo stesso. Innanzitutto, la popolazione reclusa: da un punto di vista quantitativo i detenuti costituiscono il gruppo sociale maggiormente presente all'interno del campo, ma non solo. Fra coloro che agiscono al suo interno, sono anche gli unici a non aver deciso volontariamente di parteciparvi. È, infatti, la condanna detentiva che hanno ricevuto ad obbligarli a permanere per un periodo di tempo variabile nel campo penitenziario. Vi sono poi gli organi periferici del Ministero della giustizia, i cui compiti possono essere in misura maggiore (Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria – DAP; Provveditorati dell'Amministrazione penitenziaria - PRAP) oppure minore (Dipartimento della giustizia minorile e di comunità; Ufficio esecuzione penale esterna) legati al campo penitenziario. All'interno del campo penitenziario agiscono, inoltre, diverse figure professionali. Una prima differenziazione ha a che vedere con coloro che sono alle dipendenze del DAP e coloro che non lo sono. Fra i primi troviamo i direttori di carcere e vicedirettori, il personale di polizia penitenziaria, i funzionari giuridico-pedagogici (comunemente chiamati educatori) e altri professionisti, come gli esperti ex art. 80 O.P.⁷. È importante sottolineare che, ad esclusione di questi ultimi, le figure professionali citate svolgono il loro

7 L'articolo 80 della legge 354/1975 al comma 4 afferma quanto segue: "Per lo svolgimento delle attività di osservazione e di trattamento, l'Amministrazione penitenziaria può avvalersi di professionisti esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica, corrispondendo ad essi onorari proporzionati alle singole prestazioni effettuate".

lavoro esclusivamente all'interno del campo penitenziario e potenzialmente per tutta la propria carriera professionale, ovvero fino al pensionamento, a meno che non si prenda in considerazione l'opzione del licenziamento. Ciò ha inevitabilmente un peso significativo per quanto riguarda lo sviluppo e la strutturazione di particolari disposizioni che generano rappresentazioni e pratiche (*habitus*), così come l'investimento personale nel campo penitenziario (*illusio*). Fra i secondi, invece, possiamo individuare la magistratura di sorveglianza, gli operatori dell'area sanitaria, gli insegnanti, i docenti e tutor universitari, i dipendenti delle cooperative, i ministri di culto. Queste figure professionali non necessariamente operano solamente all'interno del campo penitenziario, ma lo fanno anche in altri campi, come quello della giustizia, della salute, dell'istruzione etc. o, comunque, non lo faranno necessariamente per tutta la propria carriera lavorativa come i professionisti visti in precedenza. Per loro, infatti, quello penitenziario rappresenta solo uno dei campi nei quali possono operare.

Nel campo penitenziario agiscono anche singoli individui o gruppi il cui scopo è quello di attenuare le sofferenze delle persone recluse e contribuire al loro benessere. Parliamo in questo caso dei volontari penitenziari a vocazione religiosa o laica. Vi sono, poi, gruppi o singoli individui il cui fine è quello di tutelare i diritti di coloro che lavorano e che vivono in carcere: i sindacati dei dipendenti del DAP, gli avvocati dei detenuti, le associazioni le cui attività hanno il fine di tutelare i diritti delle persone recluse, i garanti dei diritti delle persone private della libertà (a livello nazionale, regionale, comunale). Un altro gruppo molto numeroso ed eterogeneo è composto dai congiunti delle persone recluse, vale a dire i famigliari e le persone terze che sono state autorizzate a incontrare i detenuti durante i colloqui. Infine, sono presenti anche altri attori sociali che per diversi motivi e con forme e modalità differenti possono attraversare il campo penitenziario e agire al suo interno. Si pensi ai rappresentati politici, a rappresentanti degli enti locali, ai giornalisti, ai ricercatori etc.

Guardare al penitenziario come ad un campo richiede, dunque, di: individuare i suoi confini (che sono sempre sfumati, che sono uno spazio di lotta fra chi intende rivendicare il potere di definirli e che posseggono gradi diversi di permeabilità), riconoscere i rapporti che intrattiene con altri campi (sia in senso verticale con i campi di ordine superiore, che in senso orizzontale), identificare gli agenti e i gruppi sociali che vi partecipano con un'attenzione specifica alle posizioni che occupano. Per quest'ultimo aspetto, in particolare, risulta necessario esplorare i concetti di *habitus* e *capitale*.

3. *L'habitus carcerario*

Se il campo influenza l'agire degli individui dall'esterno, l'*habitus* lo fa dall'interno (Page 2012). Esso corrisponde a quel complesso sistema di disposizioni durature e trasmissibili che funge da "principio generatore e organizzatore di pratiche e rappresentazioni" (Bourdieu, 2003, p. 84). Trattasi di disposizioni "strutturate" – poiché sono il risultato dell'esposizione dell'individuo a specifiche condizioni e condizionamenti sociali introiettati come strutture mentali, principi di divisione e di classificazione – e "strutturanti" – poiché a loro volta generatrici di rappresentazioni, scelte e decisioni. Sono acquisite dagli agenti con la pratica e sono costantemente orientate verso funzioni pratiche (Bourdieu 1992, p. 89). L'*habitus* è stato definito da Pierre Bourdieu come il "sociale fatto corpo" (ivi, 93), come un *modus operandi* che, tuttavia, non produce pratiche e condotte determinate, bensì improvvisazioni regolari. L'*habitus* corrisponde a "un prodotto della storia, è un sistema di disposizioni aperto, messo incessantemente a confronto con esperienze nuove e quindi da queste incessantemente modificato" (ivi, p. 100). L'*habitus* è, dunque, "malleabile" (Wacquant 2013, p. 172), ma la possibilità di revisione dell'*habitus* stesso "non è mai radicale, in quanto si opera a partire dalle premesse istituite nello stato precedente" (Bourdieu 1998, p. 169).

Estremamente utile ai fini delle riflessioni che vengono proposte in questo contributo è la distinzione fra *habitus* primario e secondario (Bourdieu e Passeron 1970). Se l'*habitus* primario si acquisisce nel corso dell'infanzia come effetto delle condizioni sociali all'interno delle quali l'individuo è immerso, l'*habitus* secondario viene innestato attraverso il lavoro pedagogico specializzato di specifiche istituzioni (la scuola, la palestra, un ambiente lavorativo etc.)⁸. Come ha sottolineato Wacquant (2015), l'*habitus* è in grado di soddisfare al contempo un principio di individuazione e di socializzazione. Ogni individuo, infatti, segue una personale traiettoria di vita che lo porta a interiorizzare una combinazione del tutto particolare di disposizioni. Tuttavia, specifiche categorie di giudizio, di sensibilità e di condotta, tendono ad essere condivise da tutti coloro che sono esposti a simili condizioni e condizionamenti sociali. È proprio per questo motivo che possiamo parlare di *habitus* di genere o di classe, ma anche di *habitus* ancora più specifici, connessi a determinati ambienti sociali, come l'*habitus* carcerario.

Page e Goodman (2020), hanno definito l'*habitus* carcerario come quell'insieme di "disposizioni che danno forma alle pratiche consce e pre-

⁸ Come ha sottolineato Salento (2004, p. 75) quello di *habitus* è "un concetto senz'altro vicino a quello di socializzazione secondaria proposto da Berger e Luckmann [...] ma probabilmente orientato a enfatizzare la collusione dell'individuo nei giochi semantici (e nella loro trasformazione) rispetto alla ricezione passiva di schemi di comportamento "imposti" dai ruoli".

conscie all'interno e all'esterno delle istituzioni carcerarie" (ivi, p. 223 trad. mia). Esso permette di sentire, pensare e agire in maniera appropriata al contesto sociale nel quale ci si trova immersi. Coloro che sono in possesso di queste disposizioni sviluppano un particolare senso del gioco "anticipando i movimenti degli altri, afferrando intuitivamente le regole di questo spazio sociale e sentendosi a proprio agio mentre padroneggiano il proprio campo di azione" (ivi, p. 229 trad. mia), ma non solo. Il concetto di *habitus* valorizza fortemente la natura incorporata delle disposizioni, vale a dire quelle "capacità propriocettive, competenze sensomotorie e abilità cinestetiche che sono affinate durante e per un'azione intenzionale" (Wacquant 2013, p. 173; cfr. Shammas 2018; Page e Goodman 2020). Le disposizioni acquisite, dunque, si inscrivono tanto nella mente degli agenti (dimensione cognitiva) quanto nei loro corpi (dimensione conativa), strutturando il loro agire dall'interno (Bourdieu 1992).

Come abbiamo visto precedentemente, il campo penitenziario è attraversato da diversi attori sociali. È proprio questo loro immergersi all'interno del microcosmo carcerario che li porta ad esserne modificati e modellati secondo le sue logiche di funzionamento (Shammas e Sandberg 2016). Ciò vale sicuramente per le persone recluse ma anche per tutti coloro che vi operano, in particolar modo per lo staff penitenziario dato il loro profondo e prolungato coinvolgimento nel campo. Questo ci permette di comprendere innanzitutto una caratteristica cruciale dell'*habitus* carcerario: non è universale. Esso, infatti, può presentare dei tratti del tutto particolari a seconda del ruolo e del posizionamento che ciascun agente occupa nel campo. Per questo possiamo parlare di un *habitus* delle persone recluse così come di un *habitus* della polizia penitenziaria. È importante sottolineare ciò senza negare, tuttavia, l'esistenza di disposizioni del tutto simili e trasversali ai gruppi – la percezione di trovarsi in un ambiente ostile, lo sviluppo di una iper-vigilanza rispetto al contesto, la sfiducia nei confronti degli altri gruppi (cfr. Drake 2011; Caputo-Levine 2013; Page e Goodman 2020) – che si sviluppano in "risposta alle caratteristiche di un ambiente morale e sociale unico" (Vianello 2018, p. 67). La sua non universalità, tuttavia, va interpretata anche all'interno dei gruppi stessi. L'*habitus* carcerario può presentare sfumature diverse a seconda, ad esempio, delle sezioni detentive nelle quali gli individui vivono e operano, degli istituti di pena, delle aree territoriali all'interno di una nazione, delle diverse giurisdizioni nazionali (cfr. Sbraccia e Vianello 2016; Shammas 2018). E ancora, l'*habitus* carcerario è un *habitus* secondario che a sua volta è influenzato da quello primario di ciascun individuo, per il quale ricoprono un ruolo importante il genere, la classe sociale, i luoghi d'origine, la fede religiosa etc.

Oltre ad essere non-universale, l'*habitus* carcerario è durevole. Esso permane nel tempo e non è affatto semplice affrancarsi, come dimostrano le difficoltà che diversi detenuti possono incontrare una volta scarcerati

(Caputo-Levine 2013). Il fatto che sia durevole, però, non significa che sia immutabile. Deve, infatti, sempre confrontarsi e quindi adattarsi ai possibili cambiamenti che investono il campo che ha contribuito a generarlo (Bourdieu 1998). Le difficoltà correlate a questo faticoso riadattamento possono avere come effetto quello che Bourdieu chiamava *hysteresis*, ovvero la rottura della relazione diretta che solitamente esiste fra l'*habitus* stesso e il microcosmo sociale all'interno del quale ha preso forma (cfr. Hardy 2008). Questa condizione di spaesamento potrebbe essere provata, ad esempio, da una persona a seguito del reingresso in carcere dopo diversi anni di libertà. In questo caso, le categorie che un tempo aveva utilizzato per muoversi nel contesto carcerario si potrebbero rivelare inadatte a causa dei cambiamenti che hanno attraversato il campo penitenziario negli anni in cui non si trovava in carcere. Lo stesso senso di smarrimento potrebbe essere vissuto anche da un operatore di polizia penitenziaria a seguito di un trasferimento dall'istituto nel quale si è formato il suo *habitus* professionale ad un altro con caratteristiche differenti. Si pensi, ad esempio, ad un trasferimento da un istituto "chiuso" a un istituto "aperto", oppure da un istituto per adulti ad un Istituto penale per minorenni (IPM) caratterizzato, come noto, da una maggiore vocazione rieducativa (cfr. Marietti 2018).

Come è già stato sottolineato, l'*habitus* carcerario è disposizionale. Non è un principio di "determinazione dell'agire sociale ma un principio di improvvisazione regolata" (Santoro 2009, p. XIV). Esso è capace di produrre e "orientare le pratiche in modo, al contempo, inconscio e sistematico" (Bourdieu 1990, p. 10 trad. mia) permettendo agli agenti di ottenere successo da queste azioni proprio perché coerenti con le logiche che sottendono al funzionamento del campo penitenziario. Come ha sottolineato Shammas (2018, p. 212 trad. mia) il carattere disposizionale dell'*habitus* si pone in forte contrasto "con i modelli strategici, razionali e calcolatori dell'azione umana che si basano su agenti dotati di una notevole *agency* in grado di valutare con precisione i costi guidati dall'utilità e i benefici di corsi d'azione differenziali".

Così inteso, il terreno nel quale far venire alla luce l'*habitus* carcerario è proprio il campo penitenziario, laddove agiscono gli individui, i gruppi e le istituzioni che ad esso sono soggetti (Shammas 2018). Esplorare l'*habitus* carcerario significa cogliere empiricamente le sue differenti componenti, che possono essere riassunte in cinque dimensioni, riprendendo il lavoro fatto da Chan (2004) sulle forze di polizia. La prima dimensione dell'*habitus* riguarda la *doxa*, vale a dire le forme di conoscenza diffuse e date per scontate – perciò non problematizzate – all'interno del campo di riferimento. Fa parte di questa dimensione, con riferimento all'*habitus* della polizia penitenziaria, ad esempio, la percezione di lavorare in un ambiente pericoloso e imprevedibile (cfr. Crawley 2011; Maculan e Santorso 2018) così come la rappresentazione (negli istituti per uomini) del lavoro peniten-

ziario come un lavoro prettamente maschile (cfr. Britton 1997; Vianello *et. al* 2018). La seconda dimensione si riferisce alle norme e ai codici informali che sono diffusi fra i gruppi sociali che operano nel campo e che indicano cosa andrebbe e non andrebbe fatto in particolari circostanze. In questo caso i riferimenti al cosiddetto codice del detenuto (Clemmer 1940; Sykes 1958; Vianello 2018) e alle norme subculturali informali dello staff penitenziario (Kauffman 1988; Farkas 1997) risultano essere particolarmente evidenti. La terza dimensione riguarda le categorizzazioni riconducibili al contesto penitenziario, alle situazioni che si incontrano e alle persone con le quali si interagisce. Trattasi di forme di conoscenza dai contorni sfumati che si fondano “sul superficiale inserimento dei tratti tipici del caso all’interno di una categoria conosciuta” (Torrente 2014, p. 149). Come è stato osservato nel caso degli educatori penitenziari, queste categorie possono portare allo sviluppo di strategie di ottimizzazione del proprio lavoro quotidiano attraverso l’esclusione di precise categorie di detenuti, etichettate come “inaffidabili” (stranieri privi di permesso di soggiorno, tossicodipendenti etc.), dalla possibilità di accedere a benefici penitenziari (ivi.). La quarta dimensione concerne le modalità attraverso le quali determinate pratiche devono essere svolte. Questa dimensione dell’habitus riguarda l’agire di coloro che operano all’interno del campo penitenziario a partire dalle dimensioni prettamente cognitive appena delineate. La quinta dimensione, infine, si riferisce alla conoscenza corporale che corrisponde ad un particolare modo di utilizzare il proprio corpo nello spazio, che comprende: il camminare, il parlare, guardare etc. (Chan 2004; Bourdieu 2010). Caputo-Levine (2013), ad esempio, sottolineava la tendenza diffusa fra le persone recluse incontrate nel corso del suo studio di ispezionare in maniera minuziosa le stanze nelle quali entravano e successivamente cercare di prendere posto sulle sedie il cui schienale era rasente al muro per rimanere sempre con le “spalle coperte”.

4. Le forme di capitale nel campo penitenziario

Il capitale penitenziario corrisponde a quell’insieme di proprietà, strumenti e risorse percepite come legittime nel campo penitenziario che permettono agli agenti sociali di muoversi e prendere posizione all’interno di questo microcosmo. Esso può essere usato “sia come arma che come posta in gioco nella lotta, cosa che consente al suo detentore di esercitare un potere, una influenza, quindi di *esistere* in un campo determinato, invece di essere una semplice quantità trascurabile” (Bourdieu 1992, p. 69). Le principali forme di capitale che il sociologo francese ha individuato sono, come noto, quattro: il capitale sociale, il capitale culturale, il capitale economico e il capitale simbolico.

All'interno del campo penitenziario il capitale sociale – vale a dire “l'insieme delle risorse effettive o potenziali che sono legate al possesso di una rete duratura di relazioni più o meno istituzionalizzate di inter-conoscenza e inter-riconoscimento” (Bourdieu 1980, p. 2 trad. mia) – ricopre un ruolo centrale, soprattutto fra i gruppi sociali maggiormente presenti da un punto di vista quantitativo.

Il capitale sociale del personale di polizia penitenziaria, ad esempio, si manifesta attraverso lo spirito di corpo, ovvero quel diffuso senso di appartenenza, condivisione, supporto e lealtà (cfr. Maculan e Rodelli, 2022) che lega queste figure professionali poiché impegnate in una comune impresa: mantenere l'ordine e la sicurezza all'interno di un contesto considerato pericoloso e imprevedibile (cfr. Scott 2009; Crawley 2011; Drake 2011; Maculan e Santorso 2018). Si tratta di una forma di capitale sociale a intensità variabile: può rafforzarsi, specialmente fra coloro che lavorano maggiormente assieme o che svolgono compiti particolarmente delicati, rischiosi o ai limiti della legalità (cfr. Marquart 1986), così come può indebolirsi, qualora il tacito patto di solidarietà fra gli appartenenti al gruppo venga disatteso (Kauffman 1988; Farkas 1997). Il capitale sociale della polizia penitenziaria può anche estendersi al di fuori delle mura del carcere, rafforzandosi con l'ampia rete di organizzazioni sindacali che hanno come obiettivo la tutela dei diritti di questa categoria di lavoratori (cfr. Page 2011).

In maniera simile, anche i legami fra persone recluse possono costituire delle importanti forme di capitale sociale, nonostante negli ultimi decenni si sia assistito ad una frammentazione di questo gruppo sociale a seguito della diffusione di un paradigma premiale (cfr. Sbraccia e Vianello 2016; Ronco 2016) ma anche a causa della crescente eterogeneità della popolazione reclusa (cfr. Sbraccia 2011; Santorso 2016). In ogni caso, le reti di relazioni fra detenuti che si trasformano in risorse effettive o potenziali necessarie per affrontare l'esperienza carceraria possono costruirsi attorno ad una comune origine (regionale o nazionale), alla condivisione di spazi (cella, sezione) o di esperienze (attività scolastiche, culturali, religiose, lavorative). Importante sottolineare, ad ogni modo, la precarietà di queste forme di capitale sociale poiché risultano sempre esposte a improvvise interruzioni (spostamento in un'altra cella o sezione, trasferimenti presso altri istituti, scarcerazione per misura alternativa o fine pena). Altra tipologia di legami che i detenuti possono sviluppare e che possono diventare risorse importanti da impiegare nel campo penitenziario sono quelle che permangono con i propri famigliari (Lafferty *et al.* 2016) o che si possono creare con i volontari, gli insegnanti, i datori di lavoro etc. sia in ottica interna – risorse da utilizzare nel corso dell'esperienza detentiva –, sia in ottica esterna – nel momento dell'uscita dal carcere (e quindi dal campo penitenziario) una volta conclusa la pena (cfr. Berzano 1994). “Alleanze” simili, il cui fine è quello di incrementare la propria influenza nel campo, possono svilupparsi anche fra detenuti e

personale di polizia penitenziaria. Si pensi, ad esempio, ai cosiddetti “informatori” (cfr. Sykes 1958), vale a dire a quei reclusi che condividono con gli operatori in divisa alcune informazioni riguardanti ciò che altri detenuti fanno (o hanno intenzione di fare) segretamente. Questo legame rappresenta per gli informatori un’importante forma di capitale sociale segreto, in quanto assume valore solamente nel riserbo della stretta cerchia di persone che da esso trae beneficio. Al di fuori di essa, e in particolare con riferimento agli altri detenuti, assume, invece, i contorni di un capitale sociale negativo, che non genera alcun tipo di valore o vantaggio ma, al contrario, biasimo, stigmatizzazione e disprezzo.

Tipologie simili di alleanze possono coinvolgere anche gli altri agenti e gruppi che operano nel campo penitenziario. Possono costruirsi appositamente per combattere battaglie circoscritte. Si pensi ai legami che si creano fra operatori in divisa e personale trattamentale o sanitario al fine, per esempio, di risolvere specifici problemi della popolazione ristretta e quindi contenerne il livello di conflittualità (cfr. Maculan e Sterchele 2022). Si pensi, ipoteticamente, alla possibilità che diverse cooperative operanti in uno stesso istituto decidano di far fronte comune contro la direzione per ottenere una maggiore autonomia all’interno del campo. Si pensi, infine, alla collaborazione che si potrebbe creare fra garanti delle persone private della libertà, avvocati, famigliari dei detenuti, associazioni per i diritti dei detenuti (e detenuti stessi) per denunciare, ad esempio, episodi di abusi in carcere.

Veniamo ora al capitale culturale. Come sottolineato da Bourdieu (2015), esso esiste in tre forme: incorporato (disposizioni durature della mente e del corpo), oggettivato (beni in proprio possesso), istituzionalizzato (titoli che si possiede). All’interno del campo penitenziario, il capitale culturale istituzionalizzato, se inteso in senso stretto, ovvero con riferimento ai titoli di studio in proprio possesso, non sembrerebbe godere di grande valore. Essi, infatti, sembrano ricoprire un ruolo importante non tanto come titoli in sé ma principalmente per le posizioni che permettono di ricoprire nel campo (e quindi per il potere che da esse deriva). In altre parole, nel campo penitenziario il prestigio che può godere un direttore o un commissario di polizia penitenziaria, ma anche un educatore, un medico o uno psicologo, non è tanto legato alla laurea (o alla specializzazione post-lauream o al PhD) in loro possesso, ma al ruolo che tale titolo di studio permette di ricoprire nel campo.

Se, però, intendiamo il capitale culturale in senso più ampio, ovvero come istituzionalizzazione di un titolo che nel campo penitenziario assume un particolare valore, possiamo allora considerare, ad esempio, le qualifiche⁹ della polizia penitenziaria ma anche i reati per i quali i detenuti sono stati

9 Le qualifiche della polizia penitenziaria corrispondono a quelle che nelle forze armate vengono chiamati gradi militari e definiscono la posizione formale di ciascun operatore nella piramide gerarchica del corpo.

condannati (cfr. Shammas e Sandberg 2016) come delle particolari forme di capitale culturale istituzionalizzato. Si pensi, a tal proposito, agli ergastolani e alle possibilità che (talvolta) vengono loro date a causa della lunghezza della loro pena (lavoro, cella singola etc.), oppure ai condannati per reati legati alla criminalità organizzata di stampo mafioso e alla deferenza che spesso viene mostrata nei loro confronti (cfr. Gariglio 2019). Si pensi anche ai detenuti “protetti” (sex offenders, collaboratori di giustizia, ex appartenenti alle forze dell’ordine) per i quali però, in maniera simile agli “informatori”, questa istituzionalizzazione di un titolo assume i contorni di un capitale culturale negativo per il disprezzo che può generare fra gli altri detenuti e lo staff (Ricciardelli e Moir 2013; Spencer e Ricciardelli 2017).

Il capitale culturale istituzionalizzato, tuttavia, deve trovare un riscontro nel capitale culturale incorporato che deriva direttamente dall’esperienza degli agenti sociali nel campo penitenziario. Le critiche, ad esempio, che diversi operatori in divisa talvolta muovono ai giovani comandanti di reparto che hanno preso servizio da poco tempo derivano dal fatto che il titolo di “commissario” di polizia penitenziaria sia stato da loro ottenuto a seguito di un concorso pubblico e non come risultato di una prolungata gavetta nel campo penitenziario che comporta “un lavoro su sé stessi, uno sforzo che presuppone un costo personale, un investimento soprattutto di tempo [...] che può implicare privazioni, rinunce e sacrifici” (Bourdieu 2015, p. 90).

In maniera simile a quello istituzionalizzato, anche il capitale culturale oggettivato assume valore solamente in relazione a quello incorporato: possedere alcuni oggetti non comporta alcun valore (ad eccezione di quello economico) se non si è grado di utilizzarli secondo le logiche del campo o se non si ha a disposizione qualcuno che lo sappia fare (ivi). Le forme oggettivate del capitale culturale penitenziario possono essere diverse, a seconda degli individui o dei gruppi a cui si fa riferimento. Per la popolazione detenuta possono corrispondere, tra le altre cose, alle armi artigianali prodotte in carcere, alle strumentazioni per produrre bevande alcoliche o per creare tatuaggi. Queste forme di capitale possono, inoltre, essere anche iscritte nei corpi delle persone sotto forma di cicatrici o tatuaggi (cfr. Shammas e Sandberg 2016), acquisendo, però, valore solamente se si riconnettono alla capacità e alla disponibilità di mettere in atto delle pratiche autolesive, nel primo caso, oppure se simboleggiano l’appartenenza a qualche particolare sub-cultura, nel secondo.

Le regole e le norme all’interno del campo penitenziario corrispondono a “oggetti di appropriazione da parte degli agenti”, poiché rappresentano delle “risorse che devono essere mobilitate, o meglio, affermate” (Brindisi 2010). Per quanto il mondo penitenziario sia particolarmente refrattario alla regolamentazione giuridica – lo spazio normativo del carcere è stato a lungo occupato, come sottolineava Sarzotti (2010a), dalle discipline criminologiche e dall’infra-diritto delle pratiche detentive (Carbonnier 1994) – esso è stato

al contempo investito dalla presenza sempre più massiccia del diritto positivo formale che ha reso il carcere un mondo letteralmente saturo di norme ufficiali (Benguigui *et al.* 1994). Conoscerle e saperle utilizzare al fine di trarne un qualsiasi tipo di beneficio secondo la logica del campo corrisponde ad una forma di capitale culturale molto importante che ci dice molto riguardo la particolare cultura giuridica dello staff penitenziario (cfr. Sarzotti 2000; Maculan e Sterchele 2022; Sbraccia e Vianello 2022). Questo vale soprattutto per coloro che sono chiamati “a fare rispettare la legge attraverso la sanzione negativa, il divieto” (Sarzotti 2000, p. 90), ovvero il personale in divisa. Da parte loro, però, l’applicazione della regola “non è mai meccanica ma dipende sempre dai rapporti di forza interni al campo” (cfr. Brindisi 2010). È attraverso il proprio habitus professionale che l’operatore sceglie se e in che modo implementare una norma, tenendo ben in considerazione la principale posta in gioco a cui mirano gli operatori di polizia penitenziaria: il mantenimento dell’ordine (Sarzotti 2000). Per questo motivo discrezionalità e flessibilità nell’utilizzo della norma assumono un ruolo cruciale (cfr. Liebling 2000). Anche per la popolazione detenuta la norma può rappresentare una risorsa. Essa non rappresenta solamente quel principio che legittima le deprivazioni e sofferenze che sta subendo (Sykes 1958) ma in diverse circostanze può trasformarsi in uno strumento di emancipazione, un’arma da utilizzare per farsi riconoscere diritti e benefici. Anche in questo caso non è sufficiente conoscere i contenuti della norma ma saperla utilizzare secondo le logiche pratiche specifiche del campo penitenziario. Una denuncia ad un altro detenuto oppure ad un membro dello staff può, ad esempio, comportare degli effetti nefasti inaspettati (ritorsioni, ostracismo, esclusione) per coloro che non sono in possesso di un habitus carcerario ben strutturato.

Per quanto riguarda il capitale economico penitenziario esso è legato, chiaramente, al possesso di denaro o alla proprietà di beni che abbiano un valore di tipo economico. La particolarità di questo campo, tuttavia, sta nel fatto che all’interno delle mura del carcere non è prevista la circolazione di denaro. I beni possono essere acquistati dalle persone recluse attraverso una richiesta all’ufficio sopravvitto pagando dal proprio conto corrente¹⁰. Avere, dunque, un conto corrente con del denaro può fare la differenza nel definire un’esperienza detentiva dignitosa da una caratterizzata da profonda povertà. Ciò, tuttavia, può anche esporre chi ne è in possesso a forme più o meno violente di estorsione da parte di chi magari è privo di capitale economico ma ricco di capitale culturale oggettivo e simbolico (la forza, per esempio, o la capacità di incutere timore) (cfr. Caputo-Levine 2013; Shammass e Sandberg 2016).

Infine, il capitale simbolico. Pierre Bourdieu lo definisce come:

¹⁰ Il conto corrente di ciascun detenuto corrisponde ad un libretto di risparmio gestito dall’Ufficio conti correnti del carcere.

ogni specie di capitale (economico, culturale, scolastico o sociale) quando è percepita come categoria di percezione, principi di visione e di divisione, sistemi di classificazione, schemi tassonomici, schemi cognitivi che siano, almeno in parte, il risultato dell'incorporazione delle strutture oggettive del campo [...]. Il capitale simbolico è un capitale a base cognitiva, fondato sulla conoscenza e sul riconoscimento (Bourdieu 2009, p. 144).

E ancora:

una proprietà qualsiasi, forza fisica, ricchezza, valore guerriero, la quale, percepita da agenti sociali dotati di categorie di percezione e di valutazione che consentono di coglierla, di conoscerla e di riconoscerla, diventa simbolicamente efficiente come una vera forza magica: una proprietà che, per il fatto di rispondere a delle «attese collettive» socialmente costruite, a delle credenze, esercita una sorta di azione a distanza, senza contatto fisico (ivi, p. 169).

Con il concetto di capitale simbolico, quindi, Bourdieu sottolinea molto chiaramente come i simboli possano diventare strumenti di potere (cfr. Santoro 2009). Per questo motivo le insegne di qualifica cucite sul petto e sulle spalle degli operatori di polizia penitenziaria, che, come abbiamo visto, indicano il capitale culturale istituzionalizzato degli operatori, diventano anche proprietà simboliche capaci di generare effetti reali all'interno del campo penitenziario, chiaramente fra coloro che sono in grado di riconoscerle. Ma lo stesso vale anche per capacità e proprietà individuali che determinati individui possono dimostrare all'interno di questo microcosmo. Si pensi ai detenuti con lunghe esperienze detentive alle spalle che “sanno farsi la galera” (cfr. Vianello 2018; Torrente 2018), a detenuti famosi in grado di attirare attorno a sé risorse e visibilità (cfr. Salle 2016), a detenuti che, per le capacità che dimostrano di avere (intellettuali, relazionali etc.), ricoprono un ruolo importante nella quotidianità carceraria. Si pensi anche al di fuori delle mura del carcere, a quelle figure che pur non operando quotidianamente all'interno dei contesti penitenziari possono decidere di accedere al campo e influenzarlo: leader religiosi di diverse confessioni, esponenti politici, particolari figure di garanzia in ambito penitenziario etc.

Come abbiamo potuto osservare sono numerose e diversificate le forme di capitale che coloro che agiscono nel campo penitenziario possono attivare o cercare di ottenere. Ed è proprio attraverso l'habitus carcerale (o gli habitus carcerali) visto precedentemente che gli agenti acquisiscono le capacità che permettono loro di riconoscere sia il valore di tali risorse che le modalità per impiegarle al fine di raggiungere i propri obiettivi.

5. Conclusioni

Con questo articolo si è cercato di delineare i contorni di una teoria del campo penitenziario, nella convinzione che gli strumenti teorici che ci ha fornito Pierre Bourdieu possano rivelarsi delle lenti preziose in grado di aprire nuove prospettive di studio per i ricercatori interessati alla sociologia del carcere.

Guardare a queste istituzioni totali attraverso la teoria dei campi significa, come sottolineava Page (2011), porsi continuamente specifiche domande in grado di gettare nuova luce su questi contesti di ricerca. Chiedersi, infatti, quali sono gli attori coinvolti (e quelli non coinvolti), ad esempio, attorno ad un caso di abuso da parte dello staff nei confronti delle persone recluse permette di identificare i singoli attori e gruppi interessati, ricostruire la rete di posizioni che occupano e individuare le eventuali alleanze che si possono essere create. In particolare, la prospettiva del campo penitenziario valorizza fortemente le pratiche di quei gruppi sociali che solitamente non vengono sufficientemente presi in considerazione a causa, ad esempio, del loro ruolo marginale nelle battaglie che prendono forma nel campo, della loro minore visibilità rispetto ad altri gruppi, della loro appartenenza (anche) ad altri campi, delle limitate forme di capitale in loro possesso.

Esplorare le caratteristiche dell'habitus delle persone recluse e dello staff invita i ricercatori a ricostruire questo complesso insieme di disposizioni prendendo in considerazione sia i contesti storico-sociali nei quali sono stati immersi prima dell'ingresso in carcere (cfr. Schlosser 2013), sia quel preciso lavoro pedagogico specializzato realizzato dal campo penitenziario sugli individui (Bourdieu e Passeron 1970). Tenere assieme queste due dimensioni può aiutare a comprendere: le diverse forme e direzioni che può assumere la diffidenza nelle relazioni interpersonali fra staff e detenuti e viceversa, l'ostracismo nei confronti dei "protetti" e il timore nei confronti di particolari categorie di detenuti come i condannati per crimini legati alla mafia, i processi di razzializzazione ai danni di detenuti stranieri perpetrati sovente dal personale in divisa, da quello dell'area trattamentale e dell'area sanitaria, così come dagli altri detenuti.

La prospettiva di campo aiuta anche a non cadere nella trappola di identificare alcuni agenti o gruppi sociali come esclusivamente portatori di un potere che viene agito nei confronti d'altri. Pensare in termini di campo, e quindi in maniera relazionale, ci aiuta a comprendere che anche se lo staff penitenziario si trova generalmente in una posizione di dominio nei confronti delle persone recluse, in specifiche situazioni questi rapporti possono assumere anche forme molto diverse, ma non solo. Come sottolineava Schlosser (2013, p. 41 trad. mia), "sebbene lo staff sia chiamato a fare rispettare la disciplina [...] anche lo staff stesso è sotto controllo disciplinare" che viene praticato nei suoi confronti da coloro che si trovano in possesso

di forme di capitale tali da garantire loro una particolare autorità nel campo (ruolo, qualifica, prestigio, rete sociale etc.). È in questa maniera, dunque, che in ciascun campo penitenziario le diverse configurazioni delle posizioni degli attori sociali producono equilibri e rapporti di potere unici e, di conseguenza, forme di violenza simbolica e pratiche di resistenza agite da coloro che di volta in volta si trovano in una posizione subalterna all'interno di questo microcosmo sociale.

Guardare al penitenziario come ad un campo consente, dunque, di contestualizzare questa particolare rete di relazioni all'interno di un preciso quadro storico-culturale e quindi di procedere alla “denaturalizzazione del socialmente dato, scoprendo quelle particolari contingenze che producono oggetti prefabbricati e preconfezionati che gli analisti socio-scientifici sono propensi ad accettare nello stato in cui si trovano” (Shammas 2018, p. 203 trad. mia). La teoria del campo penitenziario, infatti, spinge a rifiutare le interpretazioni sugli individui che vengono prodotte a partire dai loro presunti attributi “essenziali” (es. “il detenuto cerca di fregarti”; “il detenuto finge”), piuttosto, cerca di ricondurre tali rappresentazioni e le pratiche che ne conseguono all'interno di un quadro relazionale ben più complesso, caratterizzato da forme di potere, di dominio e di violenza simbolica del tutto peculiari.

La teoria del campo penitenziario può rappresentare, quindi, uno strumento prezioso capace di far emergere le complesse dinamiche di un mondo penitenziario che risulta essere assai meno monolitico di quanto possa sembrare o ci si possa aspettare. Questa prospettiva permette di smarcarsi da quell'ideologia penitenziaria contemporanea che corrisponde ad “un misto di legalismo e umanitarismo che sembra essere l'ultimo avatar della tradizione filantropica liberale” (Salle 2016, p. 19 trad. mia), proponendo una lettura prettamente sociologica del mondo carcerario che “si pone a premessa (necessaria, del resto) di una ricerca sul potere e sulle sue strategie di misconoscimento” (Salento 2000, p. 73).

La teoria del campo penitenziario qui proposta ha una vocazione principalmente qualitativa ed etnografica (cfr. Schlosser 2013; Page e Goodman 2020) e si pone in continuità con una particolare sociologia del carcere che da alcuni anni sta prendendo forma anche nel contesto italiano (cfr. Sbraccia e Vianello 2016). Nulla vieta, tuttavia, che essa venga utilizzata usando anche metodi diversi da quelli prettamente qualitativi (cfr. Salle 2016).

In conclusione, questo lavoro vuole anche invitare gli studiosi ad estendere l'utilizzo della teoria bourdieusiana agli studi sulla penalità in generale, attraverso l'individuazione di altri microcosmi sociali che già sono oggetto di studio di questa disciplina. In questa maniera l'analisi di campo potrebbe rivolgersi non solo all'esecuzione penale intramuraria (oggetto di questo saggio), ma anche a quella extramuraria (misure alternative al carcere), delineando quello che potrebbe essere identificato come il campo dell'esecuzio-

ne penale (cfr. Sarzotti 2010b; Salle 2016) con i suoi partecipanti, con le sue dinamiche e poste in gioco. Oppure ancora, per gli studiosi interessati alle diverse forme di internamento di specifiche categorie di persone, potrebbe rivelarsi utile delineare, attraverso un ipotetico campo della reclusione, quello spazio nel quale inserire le istituzioni dedite all'imprigionamento degli individui: da quelle penitenziarie, a quelle legate al trattamento di disturbi mentali per individui valutati come socialmente pericolosi (REMS), a quelle dedicate al confinamento dei migranti (CPR). D'altronde, Pierre Bourdieu ci ha consegnato una preziosa cassetta degli attrezzi fornita di strumenti analitici sufficientemente flessibili da potersi adattare a differenti contesti al fine di aiutare il ricercatore a risolvere specifici problemi. Sta dunque a ciascuno/a studioso/a cogliere la lezione del sociologo francese ed utilizzare i suoi insegnamenti per guardare con occhi diversi ai propri oggetti di ricerca.

Riferimenti bibliografici

- Benguigui, G., Chauvenet A., Orlic F. (1994), *Les surveillants de prison et la règle*, *Deviance et Société*, 18, 3, pp. 275-295.
- Berzano, L., (1994), *La pena del non lavoro*, Milano, FrancoAngeli.
- Borghini, A., (2020), Tornare a studiare lo Stato. Alcune riflessioni sociologiche, *Rivista Trimestrale di Scienze dell'Amministrazione*, 1, pp. 1-17.
- Borghini, A., Galavotti, C. (2020), L'applicazione della giustizia riparativa nel penitenziario italiano. Tra prospettive di sviluppo e resistenze culturali, *Autonomie locali e servizi sociali*, 43, 3, pp. 583-603.
- Bourdieu, P., (1986), *Habitus, code et codification*, *Actes de la recherche en sciences sociales*, 64, 1, pp. 40-44.
- Bourdieu, P., (1990), *The logic of practice*, Cambridge, Polity Press.
- Bourdieu, P., (1991), *Les juristes, gardiens de l'hypocrisie collective*, in Chazel, F., Commaille, J., eds., *Normes juridiques et régulation sociale*, Paris, LGDJ, pp. 95-99.
- Bourdieu, P., [1986] (2017), *La force du droit*. Traduzione italiana, *La forza del diritto: elementi per una sociologia del campo giuridico* (a cura di Cirio Rinaldi), Roma, Armando.
- Bourdieu, P., (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bourdieu, P., (1998), *Meditazioni pascaliane*, Milano, Feltrinelli.
- Bourdieu, P., (2000), *Propos sur le champ politique*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon
- Bourdieu, P., (2003), *Il senso pratico*, Roma, Armando.
- Bourdieu, P., (2009), *Ragioni Pratiche*, Bologna, Il Mulino
- Bourdieu, P., (2010), *Sul concetto di campo in sociologia*, Roma, Armando.

- Bourdieu, P., (2013), *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Vol. I. (1989-1990)*, Milano, Feltrinelli.
- Bourdieu, P., (2015), *Forme di capitale*, Roma, Armando.
- Bourdieu, P. e Passeron J-C, (1970), *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico*, Firenze, Guaraldi.
- Brindisi, G., (2010), La sociologia del campo giuridico di Pierre Bourdieu, in *Sotto giudizio*, Annuario Kainos V, Milano, Edizioni Punto Rosso, pp. 9-33.
- Britton, D.M., (1997), Gendered Organizational Logic: Policy and Practice in Men's and Women's Prisons, *Gender and Society*, 11, 6, pp. 796-818.
- Caputo-Levine, D.D., (2013), The Yard Face: The Contributions of Inmate Interpersonal Violence to the Carceral Habitus, *Ethnography*, 14, 2, pp. 165-185.
- Carbonnier, J., (1994), *Sociologie Juridique*, Paris, PUF.
- Chan, J., (2004), Using Pierre Bourdieu's Framework for Understanding Police Culture, *Droit et Société*, 1, 56-57, pp. 327-346.
- Crawley, E., (2011), *Doing Prison Work. The Public and Private Lives of Prison Officers*, New York, Routledge.
- Clemmer, D., (1940), *The Prison Community*, Boston, The Christopher Publishing House.
- Drake, D., (2011), The "Dangerous Other" in Maximum-Security Prisons. *Criminology & Criminal Justice*, 11, 4, pp. 367-382.
- Foucault, M., [1975](2014), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi.
- Gariglio, L., (2019), Challenging Prison Officers' Discretion: "Good reasons" to Treat Courteously Mafiosi in Custody in Italy, *Journal of Contemporary Ethnography*, 48,1, pp. 80-102.
- Garland, D., (2001), *The Culture of Control*, Oxford University Press.
- Grant, S., (2016), Constructing the Durable Penal Agent: Tracing the Development of Habitus within English Probation Officers and Scottish Criminal Justice Social Workers, *British Journal of Criminology*, 56, 4, pp. 750-768.
- Haggerty, K.D., Bucarius S.M., (2021), Picking Battles: Correctional Officers, Rules and Discretion in Prison, *Criminology*, 59, 1, pp. 137-157.
- Hardy, C., (2008), Hysteresis, in Grenfell, M., ed., *Pierre Bourdieu. Key Concepts*, London-New York, Routledge, pp. 131-148.
- Lafferty, L., Treloar, C., Butler, T., Guthrie, J, Chambers, G.M., (2016), Unlocking Dimensions of Social Capital in the Prison Setting, *Health & justice*, 4, 1, pp. 1-12.
- Lerman, A.E., Page, J., (2012), The State of the Job: An Embedded Work Role Perspective on Prison Officer Attitudes, *Punishment & Society*, 14, 5, pp. 503-529.

- Liebling, A., (2000), Prison Officers, Policing and the use of Discretion, *Theoretical Criminology*, 4, 3, pp. 333-357.
- Maculan, A., (2014), Lo studio della polizia penitenziaria: uno sguardo al di fuori dei confini italiani, *Sociologia del Diritto*, pp. 111-136.
- Maculan, A., Santorso, S., (2018), Quotidianità detentiva: Cella, Sezione e Soggettività Recluse, in Kalica E., Santorso S., a cura di, *Farsi la Galera. Spazi e Culture del Penitenziario*, Ombre Corte, Verona.
- Maculan, A., Sterchele L., (2022), The “Left” and the “Right” Arm of the Prison: Prison Work and the Local Legal Culture of the Penitentiary, *Oñati Socio-Legal Series*, 12, 6, pp. 1492-1517.
- Maculan, A., Rodelli M., (2022), Prison Officers and *Esprit de Corps*. Analysis of Ingroup and Outgroup Relationships Inside Prison, *Punishment & Society*, 0,0, pp. 1-19. 14624745221129258.
- Manca, V., (2021), Il carcere duro. Un “doppio binario” ostativo alla rieducazione, in Associazione Antigone, a cura di, *Oltre il virus. XVII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, Antigone.
- Mantovan, C., (2022), Dalla law in books alla law in action: I processi di implementazione delle norme, in Altopiedi, R., De Felice, D., Ferraris, V., a cura di, *Comprendere la sociologia del diritto*, Roma, Carocci, pp. 83-114.
- Marietti, S., (2018), Carceri minorili: una riforma mancata, *MinoriGiustizia*, 1, pp. 29-37.
- Marquart, J.W. (1986), Prison Guards and the Use of Physical Coercion as a Mechanism of Prisoner Control, *Criminology*, 24, 2, pp. 347-366.
- McCahill, M., Finn, R.L., (2013), The Surveillance of ‘Prolific Offenders: Beyond ‘Docile Bodies’, *Punishment & Society*, 15, 1, pp. 23-42.
- McNeill, F., Burns N., Halliday, S., Hutton N., Tata, C., (2009), Risk, Responsibility and Reconfiguration: Penal Adaptation and Misadaptation, *Punishment & Society*, 11, 4, pp. 419-442.
- Kalica, E., (2016), Ergastolo ostativo e negazione degli affetti. Una prospettiva interna sul 41 bis, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, pp. 323-338.
- Farkas, M.A., (1997), The Normative Code Among Correctional Officers: An Exploration of Components and Functions, *Journal of Crime and Justice*, 20, 1, pp. 23-36.
- Kauffman, K., (1988), *The Prison Officers and their World*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Page, J., (2011), *The Toughest Beat: Politics, Punishment, and the Prison Officers Union in California*, Oxford, Oxford University Press.
- Page, J., (2012), Punishment and the Penal Field, in Jonathan Simon e Richard Sparks, ed., *The SAGE Handbook of Punishment and Society*, 152-166, London, SAGE.

- Page, J., Goodman, P., (2020), Creative Disruption: Edward Bunker, Carceral Habitus and the Criminological Value of Fiction, *Theoretical Criminology*, 0, 0, pp. 1-19.
- Pastore, G., (2017), Pratiche di conoscenza in carcere. Uno studio sui Poli Universitari Penitenziari, *The Lab's Quarterly*, 3, pp. 81-102.
- Prina, F., (2020), L'impegno delle Università nelle istituzioni penitenziarie: diritto dei detenuti agli studi universitari, ricerca e terza missione, *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 1, pp. 209-212.
- Ricciardelli, R., Moir M., (2013), Stigmatized among the Stigmatized: Sex Offenders in Canadian Penitentiaries, *Canadian Journal of Criminology and Criminal Justice*, 55, 3, pp. 353-385.
- Ronco, D., (2016), La competizione tra i reclusi. L'impatto della scarsità di risorse e della logica del beneficio sulla comunità carceraria, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 9, 2, pp. 211-226.
- Ronco, D., (2018), *Cura sotto controllo. Il diritto alla salute in carcere*, Roma, Carocci.
- Salento, A., (2002), Diritto e campo giuridico nella sociologia di Pierre Bourdieu, *Sociologia del Diritto*, 38, 1, pp. 37-74.
- Salento, Angelo, 2004. *Il campo e il gioco: appunti su Bourdieu*, Lecce, Manni.
- Salento, A., (2009), Pierre Bourdieu. La socioanalisi del campo giuridico, in Campesi G., Pupolizio I., Riva N., a cura di, *Diritto e teoria sociale*, Roma, Carocci.
- Salle, G., (2016), Théorie des champs, prison et pénalité. Vers la construction du « champ pénitentiaire », *Actes de la recherche en sciences sociales*, 3, pp. 4-19.
- Sandberg, S., (2008), Street Capital: Ethnicity and Violence on the Streets of Oslo, *Theoretical Criminology*, 12, 2, pp. 153-171.
- Santorso, S., (2016), La città carceraria. Spazio, comunità e processi di etnicizzazione, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 9, 2, pp. 227-248.
- Santoro, M., (2009), Presentazione, in P. Bourdieu, *Ragioni Pratiche*, Bologna, Il Mulino.
- Sarzotti, C., (2000), Carcere e cultura giuridica: L'ambivalenza dell'istituzione totale, *Dei delitti e delle pene*, 1, 2, pp. 77-126.
- Sarzotti, C., (2010a), Il campo giuridico del penitenziario: appunti per una ricostruzione, in Emilio Santoro, a cura di, *Diritto come questione sociale*. Torino, Giappichelli.
- Sarzotti, C., (2010b), Gli UEPE come attori del campo giuridico dell'esecuzione penale, *Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario*, 5, 2-3, pp. 181-201
- Sarzotti, C., (2019), I messaggi normativi di tipo giuridico: dalle società semplici alla società postmoderna, in Cottino A., a cura di, *Lineamenti di sociologia del diritto, seconda edizione*, Zanichelli, Torino, pp. 93-161

- Sbraccia, A., (2011), Migranti detenuti, nemici interni riprodotti, in: Associazione Antigone, *Le prigionie malate, VIII Rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, Roma, Edizioni dell'Asino, pp. 30-38.
- Sbraccia, A., Vianello, F., (2010), *Sociologia della devianza e della criminalità*, Milano, Laterza.
- Sbraccia, A., Vianello, F., (2016), Introduzione. Carcere, ricerca sociologica, etnografia, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 9, 2, pp. 183-210.
- Sbraccia, A., Vianello, F. (2022), Legal Culture and Professional Cultures in the Prison System, *Oñati Socio-Legal Series*, 12, 6, pp. 1463-1491.
- Schlosser, J.A., (2013), Bourdieu and Foucault: A Conceptual Integration Toward an Empirical Sociology of Prisons, *Critical Criminology*, 21, 1, pp. 31-46.
- Scivoletto, C., (2018), *Salute e carcere: polarità per la ricerca sociologico-giuridica. Uno studio-pilota in Emilia-Romagna*, in: Pennisi C., Prina F., Quiroz Vitale M., and Raiteri M., a cura di, *Amministrazione, cultura giuridica, ricerca empirica*. Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore.
- Scott, D., (2009), *Ghost Beyond Our Realm. A Neo-Abolitionist Analysis of Prisoner Human Rights and the Prison Officer Culture*, VDM Ver-lag Dr. Müller.
- Shammas, V., (2018), Bourdieu's Five Lessons for Criminology, *Law and Critique*, 29, 2, pp. 201-219.
- Shammas, V., Sandberg S., (2016), Habitus, Capital, and Conflict: Bringing Bourdieusian Field Theory to Criminology, *Criminology & Criminal Justice*, 16, 2, pp. 195-213.
- Spencer, D., Ricciardelli, R., (2017), "They're a very Sick Group of Individuals": Correctional Officers, Emotions, and Sex Offenders, *Theoretical Criminology*, 21, 3, pp. 380-394.
- Sterchele, L., (2021), *Il carcere invisibile. Etnografia dei saperi me-dico e psichiatrici nell'arcipelago penitenziario*, Milano, Meltemi.
- Sykes, G.M., (1958), *The Society of Captives. A Study of a Maximum-Security Prison*, Princeton, Princeton University Press
- Torrente, G., (2014), Il ruolo dell'educatore penitenziario nel processo di criminalizzazione. Osservazioni da una ricerca sul campo, *Studi sulla Questione Criminale*, 1-2, pp. 137-155.
- Torrente, G., (2018), *Le regole della galera. Pratiche penitenziarie, educatori e processi di criminalizzazione*, L'Harmattan Italia.
- Trifuoggi, M., (2021), Leggere Bourdieu a Napoli: capitale culturale e potere simbolico nel "campo della strada" dei Quartieri Spagnoli, in Rinaldi C., ed., *Quaderni del laboratorio interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti*, PM Edizioni
- Vianello, F., (2018), Norme, codici e condotte: la cultura del penitenziario. Gli attori sociali di fronte alla criticità dell'ambiente carcerario, *Sociologia del Diritto*, 3, pp. 67-85.

- Vianello, F., Vitelli, R., Hochdorn, A., Mantovan, C., a cura di, (2018), *Che genere di carcere? Il sistema penitenziario alla prova delle detenute transgender*, Guerini.
- Wacquant, L., (2013), Homines in extremis. Che cosa gli studiosi lottatori ci insegnano sull'habitus, *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2, pp. 169-179.